

## LE GLOSSE FESTINE POMPONIANE FUORI FESTO

In un lavoro dedicato ai rapporti fra il *De verbor. signif.* di Festo e i corsi di Pomponio Leto alla Sapienza di Roma sul *De lingua Latina* di Varrone Maria Accame Lanzillotta (1) analizza il cod. Vat. Lat. 3415 (=Vat.) "il principale testimone dei corsi di esegesi al *De lingua latina* di Varrone tenuti da Pomponio Leto alla Sapienza" (2), constatando "come il *De verborum significatu* di Pompeo Festo, che Pomponio conosce direttamente nel *Farnesiano* e mediato da Paolo Diacono nell'epitome, sia una delle fonti più importanti e più largamente usate dall'umanista" (p. 265).

Frutto diretto del suo lavoro è un elenco commentato di 30 citazioni festine esplicite e di 77 citazioni implicite per un totale di ben 107 citazioni. Fra le esplicite, quelle cioè in cui viene fatto il nome di Festo, l'A. non ritiene opportuno comprendere cinque citazioni "perché non riscontrabili nell'opera di Festo, sia nel testo tramandatoci dal Farnesiano o dagli apografi, che nell'epitome di Paolo" (p. 269).

Sarà appena il caso di ricordare in via preliminare, quale elemento da tener presente in quanto presupposto fattuale di questo lavoro, che il codice Farnesiano, già mutilo nel momento della sua scoperta, andò sempre più riducendosi di consistenza. Oggi, dei nove fascicoli di cui consisteva il codice in un certo momento del XV secolo, sono rimasti solo sei e non tutti integri: in particolare al fasc. 11 è rimasto il solo bifolio esterno, corrispondente alle colonne 1-4 e 29-32 e manca al fasc. 15 la prima metà del terzo bifolio, corrispondente alle colonne 9-12. Dagli apografi umanistici è tuttavia possibile recuperare il testo dei fascicoli mancanti, oltre a qualche frammento, extravagante al momento della confezione delle copie e quindi finito fuori dall'ordine che doveva avere originariamente. Niente però impedisce che qualche frammento sfuggito alla trascrizione degli apografi umanistici abbia lasciato traccia di sé altrove, come per esempio nelle *reportationes* pomponiane o nei libri che appartennero a Pomponio Leto, dato che proprio Pom-

(1) *L'opera di Festo nel «dictatum» varroniano di Pomponio Leto* (Vat. Lat. 3415), "Giorn. It. di Filol." n.s. 11, 1980, 265-299.

(2) Questo e gli altri testimoni, i codd. Angel. 1348 (=Angel.), Escor. g.III.27 (=Escor.) e Laur. 47.15 (=Laur.), nonché l'inc. Vat. IV 136 (ex 1209), contenente note manoscritte relative alla parte del corso sui libri VIII-X, sono rapidamente descritti, e desultoriamente trascritti, da V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, Grottaferrata 1910, II, 112-129, e note, e 421-22.

ponio ebbe a lungo presso di sé il Farnesiano (3).

Sulla base della considerazione che "molto probabilmente Pomponio attribuisce a Festo notizie che aveva trovato in altri autori per errore di memoria, o mette insieme notizie tratte in piccola parte da Festo e in gran parte da un altro autore", l'A. ritiene opportuno "esaminare singolarmente queste citazioni nell'ordine con cui si presentano nel Vaticano e per ognuna di esse indicare le spiegazioni possibili" (*art. cit.* 269).

Posto che non esiste un mezzo univoco, universalmente valido che ci consenta di stabilire se una citazione esplicita festina in un testo pomponiano, che non abbia riscontri nel testo superstite del *De verbor. signif.*, è derivata realmente dall'opera di Festo, è tuttavia possibile dichiarare con filologica certezza se una citazione esplicita festina fatta in un *dictatum* pomponiano p o s s a essere derivata del *De verbor. signif.*

Infatti, al di là della considerazione che Pomponio è uno studioso serio e onesto, e quindi generalmente attendibile, non è accettabile ipotizzare che solo per 'défaillance' di memoria Pomponio Leto attribuisca a Festo elementi informativi noti in tutto o in parte anche da altre fonti, come del pari non si può accettare che venga liquidato come chiosa pomponiana tutto ciò che non trova riscontro nelle fonti. Saranno pertanto da considerare con attenzione citazioni festine esplicite di Pomponio prima di liquidarle aprioristicamente come frutto di errore, confusione, equivoci.

Certo, anche gli equivoci, soprattutto uditivi (4), hanno il loro peso in testi come questi, che non sono né autografi né copie di autografi, bensì testi ottenuti o trascrivendo quanto Pomponio veniva dicendo a lezione, come nel caso del Vat. 3415, o rielaborando gli appunti presi a lezione (5), come nel

(3) Sul cod. Farnesiano e le sue vicende, vedi *Sexti Pompei Festi De Verborum Significatu quae supersunt cum Pauli Epitome Thewrewkianis copiis usus* editit W. M. Lindsay, Lipsiae 1913, V-XVIII; A. Moscadi, *Nuove glosse festine in Festo*, "Prometheus" 7, 1981, 159-176; Rossella Bianchi, *Due citazioni attribuite a Festo nel commento a Lucano di Pomponio Leto*, "Atti e mem. dell'Arcadia" s. III 7.4, 1980-81, 235-262; A. Moscadi, *Note sull'apografo poliziano di Festo (cod. Vat. Lat. 3368)*, "Prometheus" 13, 1987, 261-264.

(4) Il fatto che Pomponio, com'è noto, soffrisse di balbuzie (vedi le testimonianze dei contemporanei riportate da V. Zabughin, *Pomponio*, I, Roma 1909, 261-62) non avrà certo migliorato la situazione.

(5) Di diverso avviso lo Zabughin, *Pomponio*, II, 112-29 e 421-22, secondo il quale il Vat. e l'Angel. sono raccolte di appunti presi di prima mano, mentre il Laur. è una rielaborazione. Sull'Escor., visto in riproduzione fotografica, molto probabilmente col libro già in stampa, lo Zabughin non si pronuncia, giudicandolo soltanto gemello del Vat.; né si pronuncia sulle note manoscritte dell'incunabulo Vat. IV 136 (ex 1209). Su questa materia, come sul problema della datazione, sarà comunque opportuno affidarsi ad una nuova indagine che raccolga ulteriori elementi di valutazione.

caso dei codd. Angel. 1348, Laur. 47.15 e Escor. g.III.27 (6).

Fra gli elementi di valutazione delle nostre citazioni dovremmo pertanto includere il *modus scribendi* e anche quello *transcribendi* dell'ignoto scolaro. Non è confortante sapere che questi saranno determinabili con certezza solo quando saranno pubblicati integralmente i *dictata* e gli *scholia* di Pomponio, cosa auspicata già nel 1910 dallo Zabughin e rimasta a tutt'oggi lettera morta (7); ma ciò non toglie niente alla perplessità generata dal fatto che l'A., nell'esame delle citazioni in questione, non abbia considerato la possibilità che non a Pomponio, ma all'ignoto redattore del Vat. Lat. 3415 si debba la maggior parte di quei fenomeni, per altro inevitabili per chi trascrive quanto ascolta, o ha ascoltato, dalla viva voce del maestro. Tanto più che la stessa A. mostra di aver preso in considerazione, sia pure parenteticamente, tale possibilità quando afferma che il modo di Pomponio di citare i testi "è molto vario, discontinuo e impreciso, e presenta spesso fraintendimenti e confusioni (almeno nella forma in cui ci viene presentato dagli allievi che hanno redatto il codice)..." (p. 266).

Anche per quanto riguarda l'idea largamente diffusa, o forse il pregiudizio, secondo cui Pomponio commentava a lezione i testi ricorrendo alla sua memoria, manca un lavoro esteso a tutta l'opera pomponiana, tuttora largamente inedita, che chiarisca la questione in modo definitivo: dovrò pertanto limitarmi a esprimere una volta per tutte solo il fiero sospetto, originato dalla constatazione della vastità dell'erudizione riversata in ogni singola lezione del commento, che Pomponio facesse lezione utilizzando schede all'uopo predisposte, se non addirittura i testi stessi.

Con questo non si vuol dire che Pomponio, qualunque sia il suo modo di lavorare, non possa sbagliare nel citare un autore: l'errore di Pomponio è ovviamente sempre possibile, e quindi nulla dovrà essere lasciato di intentato per cercare di spiegarne l'origine. Né si vuole ovviamente garantire in alcun modo, una volta accertata la 'bontà' festina delle citazioni esaminate, che esse riproducano il testo del *De verbor. signif.* senza alcun intervento, consapevole o meno, da parte di Pomponio Leto e/o del redattore: non esistono le condizioni oggettive per farlo. Insomma, i criteri a cui attenersi per accertare la festinità del testo esaminato dovrebbero comprendere la possibilità di

(6) La valutazione definitiva dello Zabughin del cod. Escor., contenuta nei paralipomena (*Pomponio*, II 421), è sfuggita all'A. (*art. cit.* 265, nota 2). Segnalo l'esistenza di una copia difettosa, ma provvista di regolare *imprimatur* in ultima pagina, dell'opera dello Zabughin, conservata nella Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze: è priva delle pagine 321-422, comprendenti le note 18-70 del cap. III, X e quelle dal cap. III, XI alla fine dell'opera, nonché l'indice dei nomi e delle cose, la bibliografia e i paralipomena. Una copia completa è conservata nella Bibl. Naz. Centrale di Firenze.

(7) V. Zabughin, *Pomponio*, I, 124.

dimostrare che non è frutto della fantasia di Pomponio, e che non può essere stato dedotto esclusivamente e necessariamente da altra fonte. Deve invece essere scartato il criterio dell'assenza nel *De verbor. signif.* nelle sue condizioni attuali, tutte le volte che sussista la possibilità che il testo esaminato faccia parte del *Festus deperditus*.

Non rimane dunque che analizzare di nuovo tali citazioni festine pubblicate dall'A. alla luce di queste considerazioni e anche ad esse attenersi per giudicare se sia possibile che siano autenticamente festine.

### Citazione 1 (f. 29r, relativa a Varr. *dLL V 64*)

*Idem Varro ait, referente Festo, Saturnum placari solitum iactis hominibus e ponte Aemilio, apud alios legitur Sublicio.*

Per quanto riguarda questa citazione si deve osservare che è ben difficile considerare un'invenzione di Pomponio una citazione indiretta di Varrone (*Idem Varro, referente Festo...*), il cui *De lingua Latina* è oggetto del corso che Pomponio sta tenendo. Ben difficile anche pensare a confusione di Pomponio, proprio perché si tratta di una citazione indiretta, che richiede pertanto attenzione da parte di chi la produce. Ai fini del riconoscimento dell'autenticità festina della citazione la questione può così dirsi chiusa: siamo infatti in presenza di elementi non altrimenti noti, che Pomponio non può essersi inventati.

Sussiste ancora invece il problema dell'individuazione dell'opera di Varrone da cui Festo ha tratto la notizia relativa ai sacrifici compiuti per placare Saturno.

Gli unici passi in cui Varrone parla compiutamente del rito consistente nel gettare da un ponte nel Tevere esseri umani o, successivamente, al loro posto, fantocci detti *Argei* ci vengono uno dalla tradizione diretta e l'altro dalla tradizione indiretta e sono contenuti rispettivamente in *dLL VII.44* e in Lattanzio, *Divinae Institutiones* (I.21.7).

Dal primo passo, *Argei ab Argis; Argei fiunt e scirpeis, simulacra hominum XXVII; ea quotannis de ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim*, non sembra si possa ricavare qualcosa di utile ai nostri fini: anzi il diverso nome del ponte ci mette in imbarazzo, ponendoci di fronte al problema di considerare o meno un errore il nome del ponte che nel nostro testo è chiamato anche Emilio. Ma prima di affrontare questo problema conviene esaminare il passo di Lattanzio: *Apparet tamen antiquum esse hunc immolantium hominum ritum, siquidem Saturnus in Latio eodem genere sacrificii cultus est, non quidem ut homo ad aram immolaretur, sed ut in Tiberim de ponte Mulvio mitteretur. Quod ex responso quodam factitatum Varro auctor est: cuius responsi ultimus versus est talis:*

Καὶ κεφαλὰς Ἀίδη καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα,

[*id est hominem*] *quod quia videtur ambiguum et fax illi et homo iaci solet.*

Da Lattanzio si ricava non solo che Varrone trattava dell'argomento in un luogo diverso dal *dIL* (almeno nella configurazione attuale), ma anche che citava il responso dell'oracolo in questione, il cui ultimo verso Lattanzio si premura appunto di riportare.

Per quanto riguarda il nome del ponte, a tutta prima, il passo di Lattanzio sembra solo complicare i dati del problema perché propone il nome di un terzo ponte, il ponte Milvio. Ma che questo nome sia errato è suggerito da troppe considerazioni di ordine storico e religioso, per cui sarà sufficiente, in questa sede, rinviare alla voce *Sublicius pons* di J. Weiss, *RE IV A* (1931) 481. Vale invece la pena di segnalare che già il Jordan (8) aveva corretto *Mulvio* in *Aemilio*, senza fornire giustificazione alcuna; mi sia consentito quindi di osservare che, a mio avviso, le parole *ponte mulvio* sono un errore per *ponte (a)emilio* dovuto ad aplografia del gruppo *pontee-* e 'sistemazione' delle lettere rimanenti a formare un nome di ponte forse più noto al copista.

Possiamo dunque respingere l'ipotesi di un errore di trascrizione del nome del ponte, non solo perché suffragato da Varrone stesso attraverso Lattanzio, ma anche perché ci viene confermato da due delle *reportationes* pomponiane. Infatti il cod. Laur. 47.15, 23r, sia pure in una versione più sbrigativa in quanto non riporta né il nome di Festo né accenna alla questione del nome del ponte annota: *Idem Varro placari Saturno scribi solitum iactis e ponte (A)emilio hominibus*. Il cod. Angel. 1348, 39r, infine, oltre a concordare col cod. Vat. e col cod. Laur. sul nome del ponte, conserva l'indicazione della fonte varroniana della notizia: *Idem Varro in libris antiquitatum placari scribit solitum Saturnum iactis e ponte (A)emilio hominibus*.

Varrone, dobbiamo concludere, se accettiamo la suggestione di Lattanzio che cita Varrone appunto nelle *Institutiones Divinae*, parlava dei sacrifici dedicati a Saturno in modo assai ampio e senza dubbio articolato, in un imprecisato libro delle *Antiquitates*, verosimilmente nella parte riservata alle *res divinae (sacra)*. Dal passo delle *Antiquitates* trassero la citazione sia Festo, utilizzato poi da Pomponio, sia Lattanzio.

Certo, la presenza in opere diverse dello stesso autore di due versioni differenti del nome del ponte da cui venivano gettate le vittime che dovevano placare Saturno, impone di tentare di sanare la contraddizione che ne consegue. Le ipotesi che si possono formulare in proposito non sono poche. Potremmo, per esempio, supporre, in via del tutto ipotetica, che Varrone passando dalle *Antiquitates* al *dIL* avesse cambiato idea riguardo al ponte dei sacrifici, optando per il Sublicio in luogo dell'Emilio. Altrettanto valida, sul

(8) H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum* II, Berlin 1871, 199 e 283.

piano astratto, è la supposizione che nelle *Antiquitates* Varrone, segnalando il disaccordo fra le fonti antiche sull'identificazione del ponte, esprimesse nel contempo la sua motivata preferenza per il ponte Emilio, poi tacitamente rinnegata nel *dLL*.

A un disaccordo, o comunque a una pluralità di versioni, fanno anche pensare le parole della *reportatio* vaticana *apud alios legitur Sublicio*. Certo, almeno all'apparenza, non hanno molto senso perché poco prima, Pomponio, commentando un passo del *dLL* (V 45), in cui Varrone parla degli *Argeorum sacraria*, ha modo di menzionare il *pons ligneus* (secondo il cod. Angel. f. 25r), ovvero il *pons sublicius* (secondo il cod. Laur. f. 11r): *sunt autem argei et loca et solemnia et imagines e scyrpo quas de ponte Sublicio quot annis sacerdotes publice iacebant*. Si noti che il giro di frase è lievemente diverso ma le parole sono le stesse usate da Varrone in *dLL* VII 44: *Argei fiunt e scirpeis, simulacra hominum XXVII; ea quotannis de ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim*.

Che Pomponio conoscesse il passo di Varrone in cui viene menzionato il *pons Sublicius* è dunque accertato: sarebbe pertanto del tutto inutile il riferimento ad altri autori, presso i quali si legge Sublicio, se Varrone non avesse in qualche modo accennato a una pluralità di opinioni sull'argomento del ponte. Ma che tale pluralità potesse riguardare il luogo in cui si celebrava una cerimonia religiosa tanto cospicua da lasciare, ancora ai tempi di Lattanzio, piena memoria di sé non è verosimile. Non è verosimile pensare che riguardo al periodo mitico della sua preistoria, in cui in corrispondenza di quel che sarebbe stata Roma doveva esistere un ponte soltanto – e di questo tutti al tempo di Varrone dovevano essere consapevoli –, fosse agitata la questione se un sacrificio avvenisse *quotannis* da un ponte o da un altro.

Più probabile è che la questione non riguardasse l'identificazione del ponte dei sacrifici, ma proprio il nome del ponte, che cioè il ponte Sublicio fosse da identificare col ponte Emilio, costruito in un certo momento al posto del Sublicio. Ove ciò fosse verificato, la iniziale supposta contraddizione varroniana si risolverebbe in una pacifica varroniana indifferenza per il nome del ponte, rendendo così possibile giungere ad ipotizzare che non di discussione sono gli echi a noi giunti da un troppo lontano passato, ma semplicemente dell'uso ancora vivo almeno ai tempi di Varrone di chiamare indifferentemente un ponte col suo nome o col nome che aveva il suo predecessore.

Tutto ciò, purtroppo, è destinato, per lo stato attuale delle ricerche, a rimanere solo un'ipotesi. Che il Sublicio e l'Emilio fossero due nomi per lo stesso ponte era ciò che il Sâflund si riprometteva di dimostrare nel 1932 (9)

(9) G. Sâflund, *Le mura di Roma repubblicana*, 'Acta Inst. Rom. Regni Sueciae' I, Lund 1932, 185 nota 1.

ma che da allora, a quanto mi consta, è impresa che né lui né altri ha più intrapreso. Ci sia pertanto consentito di esprimere almeno la speranza che gli elementi emersi dalla presente ricerca ripropongano all'attenzione degli studiosi di topografia di Roma antica questo problema.

Verificata dunque, per così dire, oltre ogni aspettativa, l'attendibilità di Pomponio e quindi l'autenticità festina della citazione, rimane solo da cercare di individuare il luogo fisico in cui tale notizia poteva trovarsi. Dato che la glossa *sexagenarios* (p. 450.22-452.22 L.), per quanto frammentaria, non sembra proprio avere spazio per una integrazione di questo tipo, sarà opportuno pensare a una glossa avente per lemma il ponte Sublicio, e che può trovare posto sia sotto la lettera p (glossa relativa a *pons*), nelle colonne scomparse del fasc. X, sia sotto la lettera s (glossa relativa a *Sublicius*), nelle colonne scomparse del fasc. XV.

#### Citazione 2 (f. 44v, relativa a Varr. *dIL* V 85)

*Salii non poterant esse nisi homines liberi idest liberis parentibus nati et indigenae idest Romani et quod uterque parens viveret. Numa Pompilius duodecim Salios instituit, Tullus Hostilius duplicavit numerum. Illa vero constitutio quod uterque parens viveret non servata inde fuit, nam Scipio Maior ille Africanus, cum esset legatus fratris in Asia, secessit ab exercitu die festo Martis quia Salius erat; nisi illud intelligamus quod, cum quis Salius fiebat, eo tempore parentes vivos haberet; haec referente Pompeio.*

Tutte le unità informative contenute in questa citazione sono apparentemente attribuite, in modo esplicito, a Festo (*haec referente Pompeio*), senza che vi sia la possibilità di capire se ciò dipende da Pomponio Leto o dalla fretta semplificatrice del redattore: infatti è ben difficile dire se *haec* si riferisce a tutte le notizie della citazione oppure soltanto all'ultima parte relativa alla modifica dello statuto dei Salii e a Scipione l'Africano, anche perché, come nota l'A., i requisiti per diventare Salio, il numero massimo del collegio e il raddoppio di tale numero, nonché l'inattività di Scipione l'Africano *legatus* del fratello in Asia in quanto Salio, sono tutte notizie desumibili da fonti diverse da Festo.

Naturalmente, stanti le considerazioni sviluppate nelle considerazioni di merito fatte preliminarmente (vd. p. 2), nonostante non vi sia alcun riscontro in Festo o in Paolo col contenuto della citazione 2, non è accettabile negare su tale base la festinità della citazione: non è infatti proponibile concludere 'sic et simpliciter' "che Pomponio, citando a memoria anche in questo caso, attribuisse a Festo notizie che aveva trovato presso altri autori" (Accame p. 271).

Il fatto tuttavia che il testo esaminato costituisca la terza e ultima parte di un 'collage' pomponiano piuttosto ampio sui Salii, comprendente, nell'or-

dine, anche le due glosse festine *Salios* (pp. 438.27-439.10 L.) e *Salias virgines* (p. 439.18-22 L.) riportate quasi *verbum de verbo*, con l'indicazione iniziale "*referente Pompeio*" (10), identica a quella finale, contribuisce di per sé a rafforzare l'ipotesi dell'autenticità festina della citazione 2 – una caduta della memoria di Pomponio proprio a questo punto appare del tutto inconcepibile – e a fornire una sorta di garanzia sulla provenienza festina di tutta la citazione, che viene a trovarsi come compresa fra due sigilli festini (*referente Pompeio... haec referente Pompeio*).

D'altra parte anche l'esame del contenuto dell'ultima parte della citazione ci dà un'ulteriore possibilità di accertare l'autenticità dell'intero testo. La prima parte della citazione, infatti, non contiene elementi particolarmente caratterizzanti, anche se sono perfettamente consoni col tipo di notizie riportate generalmente da Festo. Non così l'ultima parte, in cui viene posto il problema giuridico della possibilità di continuare ad appartenere al collegio dei Salii alla morte di uno dei genitori. L'esposizione dei problemi legati all'evoluzione delle norme regolanti l'appartenenza al collegio dei Salii, con la relativa spiegazione dell'apparente eccezione costituita da Scipione l'Africano, tradisce un interesse antiquario tipicamente festino, cui, se ve ne fosse bisogno, si possono aggiungere due considerazioni: la prima riguarda l'isolamento di Scipione dall'esercito, dovuto a motivi religiosi. In effetti dal testo della citazione 2 risulta che il periodo di inattività di Scipione, legata alla sua condizione di Salio, è di un giorno soltanto (*secessit ab exercitu die festo Martis*). Per Polibio 21.10.13, invece, secondo l'interpretazione vulgata, i giorni di sosta forzata sono trenta, mentre Livio 37. 33.7 si attiene a un generico *aliquamdiu*.

Non è opportuno in questa sede affrontare il problema cronologico della pausa forzata di Scipione, per il quale si rimanda al vol. IV.1, pp. 390-395 della *Storia dei Romani* di G. De Sanctis, dove la trattazione della questione è esemplarmente chiara ed esauriente: sarà comunque utile tenerla presente per rendersi conto che la testimonianza di Pomponio Leto non viene a risolvere opportunisticamente un problema difficile, ma appunto aggiunge dati nuovi a quelli noti, complicando ulteriormente la situazione di fatto, con una logica totalmente difforme non solo da quella falsaria, ma anche da quella che potrebbe seguire una persona distratta.

La seconda considerazione, da questo punto di vista, non ha meno valore della prima: infatti la nostra citazione si pone in clamorosa contraddizione con Plinio *N.H.* 7.47, secondo la cui testimonianza la madre di Scipione sarebbe morta di parto cesareo (*Auspicius enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primusque Caesarum a caeso matris utero dic-*

(10) Per il relativo testo pomponiano, vedi Accame, *art. cit.* 281.

*tus, qua de causa et Caesones appellati*); e con Silio Italico 13.613-647 che ci fa assistere a un incontro agli inferi fra la madre, morta appunto di parto, e il figlio.

Anche in questo caso esula dagli scopi del presente lavoro stabilire se si debba dare maggior credito alla testimonianza di Plinio e di Silio Italico, o a quella di chi afferma, come Dionigi d'Alicarnasso II, 71, che fra i requisiti per diventare salio c'è quello di avere viventi entrambi i genitori: resta il fatto che anche qui la testimonianza di Pomponio Leto interviene in una situazione problematica, che da tale intervento non trova soluzione, ma motivo di ulteriore discussione.

Sulla base degli elementi fin qui raccolti è dunque lecito accettare la validità della testimonianza del redattore, e quindi di Pomponio, e di conseguenza accettare come autenticamente festina la citazione 2, per la quale si potrà pensare a una collocazione nelle colonne scomparse del fasc. XV, in una glossa dal lemma relativo ai *Salii*.

### Citazione 3 (f. 67r, relativa a Varr. *dLL V 143*)

*Cincius ait, referente Pompeio, comitia intra pomerium haberi et fieri nefas esse [a] ex institutis Servii Tulli regis, et exercitum intra urbem congregare et imperare etiam nefas et hoc facere, ut lex inquit, ius non esto; propterea in campo Martio comitia haberi debent et in eo loco cogebatur exercitus et dinumerabatur, qua ratione is campus ante urbem erat et extramuranus.*

Nel caso di questa citazione si possono invocare gli stessi criteri di attendibilità pomponiana e di autenticità festina stabiliti per la cit. 1: si tratta infatti, anche in questo caso, di un testo strutturato come una citazione di seconda mano: *Cincius ait, referente Pompeio...*

È vero che un testo analogo compare anche in Gellio *N.A.* 15.27.5, attribuito a un non meglio noto Lelio Felice, ma non sembra possibile una confusione fra Cincio e Lelio Felice, anche perché il testo pomponiano-festino introduce una citazione diretta della *lex* – verosimilmente gli *instituta Servi Tulli regis*: ... , *ut lex inquit, ius non esto.*

La frase *qua ratione is campus ante urbem erat et extramuranus*, sostiene con ragione l'A., potrebbe essere frutto di una deduzione personale di Pomponio Leto; anzi, dato il passaggio dei tempi dei verbi dal presente all'imperfetto, nell'intervento pomponiano potrebbero forse essere comprese anche le parole *et in eo loco cogebatur exercitus et dinumerabatur*. Tale passaggio di tempi, a meno che non fosse già presente in Festo, potrebbe essere opera di Pomponio Leto, certo non del redattore, perché non è probabile che lo scrivente modificasse di sua iniziativa i tempi dei verbi passando da forme più brevi a forme più lunghe. D'altra parte il redattore del Vat. 3415 è per-

sona, nei limiti del possibile, abbastanza accurata, come dimostra, fortunatamente proprio in questo caso, la comparazione col redattore del Laur. 47.15, f. 44v: *Cincius ait comitia intra pomerium fieri nefas est quia exercitum extra urbem imperari oportet, imperari intra urbem ius non est: propterea in campo martio coniunta (i.e. comitia) haberi debent igitur campus martius extra urbem erat.*

Non solo qui è omesso il nome di Festo, ma tutta la parte sul divieto di riunione per l'esercito è inserita, con un procedimento spiegabile solo a chi ha esperienza di appunti presi assai frettolosamente, in una struttura sintattica che fa assumere al discorso nel suo complesso un significato piuttosto curioso, sia dal punto di vista della logica che del buon senso. Tuttavia da questo testo alquanto sciatto risulta chiaramente l'intervento di Pomponio: credo infatti che nell'*igitur* di apertura dell'ultima frase si possa scorgere l'andamento argomentativo tipico della lezione. Nel Vat. ciò risulta molto meno evidente nel *qua ratione* che introduce lo stesso concetto.

Accertata l'attendibilità e l'autenticità anche di questa citazione, rimane da stabilire in quale punto del Farnesiano avrebbe potuto trovare posto: dato l'argomento relativo al *pomerium*, sarà del tutto lecito pensare a una glossa con lemma della lettera p, situata nella parte mancante del fasc. X, ma ovviamente questo è soltanto un suggerimento mirante a rendere evidente la possibilità concreta che la citazione 3 fosse collocata nel Farnesiano.

#### Citazione 4 (ff. 95r-95v, relativa a Varr. *dIL* VI 17)

*Fortis Fortunae. Aiunt Fortunam ingressam fuisse per fenestram Servii Tulli et cum eo concubuisse, a qua porta urbis Fenestella est appellata, ut ait Festus, et hoc accidit ante ampliata urbem et prolatum pomerium quia aedes Fortis Fortunae prope Tyberim sub Aventino extra urbem erant, quamvis Aventinus a pomerio seclusus.*

La citazione è composta da due unità informative: la prima riguarda il racconto della dea Fortuna che nottetempo penetrava, passando dalla finestra, nella stanza di Servio Tullio per unirsi a lui. La seconda spiega che da questa finestra ebbe il nome la porta di Roma *Fenestella*, e che ciò accadde prima che Roma fosse ampliata e il *pomerium* spostato, poiché il tempio della dea era vicino al Tevere ecc...

La prima notizia è riferita con un generico *aiunt* a una molteplicità di fonti (11); la seconda, invece, è specificamente riferita a Festo (*ut ait Festus*): in una situazione del genere è appena il caso di far notare come l'errore sul nome di Festo sia poco probabile.

Da sottolineare poi il carattere erudito della notizia, di sapore tipicamente

(11) Cfr. Ovidio, *Fast.* 6.573-78; Plutarco, *Quaest. Rom.* 36; *De fort.* 10.

festino, che non fa che confermare la nostra ipotesi, per altro non contraddetta neppure dalla possibilità di collocare la notizia molto verosimilmente nella stessa glossa della citazione 3, col lemma relativo al *pomerium*. Da com'è strutturato il discorso, si può intendere solo che da *aiunt* dipendono le parole fino a *concupuisse*. La frase successiva *a qua porta urbis Fenestella est appellata* dipende invece da *ut ait Festus*. L'ultima parte della citazione, compresa fra *et* e *seclusus*, potrebbe quindi essere un'aggiunta personale di Pomponio Leto a mo' di commento storico; ma siccome è del tutto improbabile che Pomponio Leto avesse individuato il sito del tempio della dea Fors Fortuna, non resta che ritenere Festo quale fonte anche di questa notizia. In tal caso, le parole *ut ait Festus* dovranno allora essere riferite anche a quanto segue, grazie al legame, sintatticamente non elegante ma efficace, costituito da *et*. Ciò naturalmente è concepibile solo se si fa ancora una volta mente locale alla condizione in cui si trova colui che prende appunti a lezione.

Quanto sarebbe necessario un approfondimento teorico su questo aspetto della tradizione è messo in evidenza proprio da passi come questo, a proposito del quale è doveroso segnalare il contrasto fra il dettato del cod. Vat., corroborato dal cod. Escor., f. 25v (*aedes fortis fortunae prope Tiberim sub Aventino extra urbem erant*) e i risultati della ricerca archeologica. È noto infatti un santuario di Fors Fortuna posto sulla riva destra del Tevere poco fuori Roma, al primo miglio della via Campana (12), mentre secondo le due *reportationes*, senza possibilità di equivoco, il tempio era posto alle pendici dell'Aventino.

Sul piano filologico non si può dubitare dell'esattezza dei redattori delle *reportationes*, che sono concordi. Qualche dubbio può nascere forse sulla lezione pomponiana, ma allo stato delle nostre conoscenze non esiste motivo intrinseco valido per dichiararne 'tout court' l'inattendibilità: la questione esige inevitabilmente una disposizione sul piano archeologico a verificare con attenzione se non vi sia la possibilità di una soluzione che modifichi le nostre conoscenze nell'area interessata. Ma in questa sede, questo può essere solo un suggerimento.

#### Citazione 5 (f. 102v, relativa a Varr. *dIL VI 59*)

*Sub novis. Erat locus in foro sic appellatus 'sub novis', quia tecta prius haerebant parieti; postea, cum tectum a pariete longe porrectum est, novitas esse coepta est ubi primum hoc usurpatum, locus appellatus 'sub novis' ut meminit Pompeius, et tamen erat pars non [erat] amplius nova, ut via Nova quae dicebatur cum esset vetusta.*

(12) Vedi F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988, 113.

Questa citazione ha la stessa struttura informativa della 2, in quanto le notizie contenute sono per intero attribuite a Festo, che figura quindi come fonte primaria della notizia circostanziata riguardante la costruzione del portico antistante le *tabernae* addossate alla parete della basilica Emilia.

A differenza di quanto sostiene l'A., le parole di Festo non possono riferirsi al tetto della basilica, il cui oggetto avrebbe agevolato la costruzione delle botteghe. Anche nella prima fase della sua esistenza la basilica non sarà stata tanto bassa da permettere un intervento del genere; e comunque l'espressione *sub novis* significherà con maggiore verisimiglianza "davanti alle *tabernae novae*" che non "le *tabernae novae*", anche perché non si vede a cosa sia possibile riferire *novis* se non a un sottinteso *tabernis*.

La notizia in questione non è stata desunta da alcuna fonte antica, e il *De verbor. signif.*, allo stato attuale della consistenza del Farnesiano, non presenta alcun luogo ravvisabile come fonte della citazione 5. Resta pertanto da verificare la possibilità che fonte della notizia sia Pomponio stesso, dato che, generalmente parlando, i ruderi nel foro erano assai meno degradati di quanto non lo siano oggi. Ma dalle descrizioni coeve a Pomponio non emergono elementi che facciano pensare a una lettura pomponiana dei monumenti tale da produrre il testo della citazione 5.

Comunque, anche se per assurdo il complesso formato dalla basilica Emilia, dalle *tabernae novae* e dal portico antistante, fosse stato integro ancora nel XV secolo, a causa delle trasformazioni subite nel corso dei secoli (13) sarebbe stato impossibile per chiunque leggere un frammento della sua storia al punto da distinguere una prima fase in cui esisteva la basilica con le *tabernae* addossate, da una in cui alle *tabernae* era stato aggiunto il portico antistante.

L'esame di ciò che rimaneva ai tempi di Pomponio Leto permette di poter escludere questa ipotesi e pertanto, fino a prova contraria, è accertata la possibilità, che anche questa citazione sia autenticamente festina e che fosse collocata nella parte mancante del fasc. XV, che conteneva glosse della lettera s (lemma *sub novis*?), oppure, in via subordinata, in una parte del fasc. XVI non trascritta negli apografi umanistici, contenente glosse della lettera t (lemma relativo alle *tabernae*?).

ALESSANDRO MOSCADI

(13) Vedi F. Coarelli, *Il Foro Romano*, I, Roma 1985, 125-208 e 302.